

CHI SEI, DA DOVE VIENI

Alberto Pagliai

All'ingresso della chiesa, mentre cerco di chiudermi la porta alle spalle, il vento all'esterno emette un risucchio che sembra un rantolo nel crepuscolo invernale. E' solo grazie a una prontezza scafata se riesco a ritrarre la mano, altrimenti il portone che si serra con un tonfo di bara mi avrebbe tranciato tutte quante le dita. Dici poco? Le vedo cadere e contorcersi sul pavimento di pietra come code di lucertola mentre l'eco del battente si smorza. Poi resta il silenzio odoroso di cera calda, e il vago rumoreggiare della tempesta proviene da un mondo immaginato.

Un ultimo residuo di luce, la luce di un fondale marino, entra da strette finestre ad arco dentro nicchie di sasso. Scorgo le sagome affilate degli aceri nel cortile di fuori, scure contro il blu, agitate dal vento che fa vibrare i vetri nei riquadri di ferro battuto.

Una chiesa di campagna, col vecchio cimitero che rigurgita erbacce e lapidi sbriciolate leccate da bave di ghiaccio. Proprio l'ideale per accogliere una come me, un cappotto gettato addosso, cappello di feltro e sciarpa

a darmi una parvenza di calore sul volto che si inumidisce col respiro. Eccomi qua. Seppure con un corpo che non mi appartiene, eccomi presente e concreta come non mai, nonostante cerchi di mettere a fuoco una realtà che continua a sfuggirmi. Chissà se mamma si è accorta della mia assenza. In ogni caso, in tutti i sensi, sono già troppo lontana. Dove, devo ammetterlo, non lo so: da tempo non trovo risposta; so che sto cominciando ad avere fame, e nelle mie tasche c'è roba che non può certo essere mangiata: qualcosa da fumare, tutt'al più, che farebbe solo aumentare il tormento allo stomaco.

Il buio attorno è una coltre che mi calma, il discreto occhieggiare di decine di fiammelle palpitanti lo rende simile al velluto. Oscurità morbida e sfumata a cui vorrei prendere parte, ma so di essere forte, una mente integra, so che non mi lascerò andare. File di statue coi sorrisi forzati nel legno mi guardano e mi sento a disagio ma provo anche un certo orgoglio, perché io posso evitare di sorridere, io non devo farlo per forza.

Fuori, le prime gocce di pioggia si stampano contro i vetri in forme oblunghe che colano. Sto pensando a quanta fortuna ho avuto a trovare la chiesa, quando per un attimo scorgo il mio riflesso contro il

crepuscolo liquido. E' solo un attimo, lo so, ma riesco comunque, e mi compiaccio di me stessa, a contenere un moto di ansia. Se mi capita, se l'ansia riesce ad avvilupparmi, ti dico che è facile che mi metta a urlare. Ad aggrapparmi ai capelli coi pugni lividi e tirare mentre sbatto la faccia contro la superficie che mi sta davanti. Il sapore del sangue in bocca è quasi rassicurante.

La balaustra di fronte all'altare è così fredda tra le gambe che quasi perdo l'equilibrio e la risata che mi scoppia si perde come un furtivo agitarsi nelle altezze nascoste sotto la volta – lassù, dove mi giunge in risposta un tubare di piccioni, un rumore raccolto e intimo contro l'indifferenza del vento.

Il pavimento è cosparso di cera e guano. Una malandata chiesa di campagna.

Dall'altare strappo un grappolo di non ti scordar di me, odore stagnante nell'azzurro tenue sfumato di viola cogli occhietti gialli, me li ficco in tasca ed entro nella stanza sul retro, oltre una tenda ruvida. Scorgo cataste di panche e sedie, alle pareti quadretti della via crucis, un tavolo con un leggio e portacandele di legno, un attaccapanni contorto. Ogni cosa ha il sapore dell'abbandono, sembra un luogo evitato da anni. Mi accascio sul pavimento, la schiena alla parete accanto a

quella dove c'è un grande crocifisso posto su un fianco, il lungo cadavere inchiodato disteso obliquo in un equilibrio innaturale. Il corpo emaciato e diafano sembra rilucere nel buio. Allungo una mano verso il suo torace, poi la ritraggo un istante. Penso di avere sentito un rumore, ma forse mi sbaglio. Davanti a me c'è una porta. Un soffio di corrente mi fa alzare gli occhi verso un'alta vetrata semicircolare, dove i frammenti di vetro colorati si rimescolano nelle sfumature delle nuvole in corsa.

Torno ad allungare la mano e la fermo sul torace del Cristo. Il torace è poroso e umido e caldo, si alza e si abbassa piano, a ritmo costante. Lo avverto dilatarsi, contrarsi, avverto il suo cuore tamburellare nel palpito concitato dell'agonia, che è al tempo stesso il quieto palpito del mio. E in effetti il volto incorniciato dai capelli finto umidi e dal viluppo di rovi sembra il mio, rivolto al contrario, contorto in una smorfia di dolore, un duro e grinzoso nocciolo sputato tra i denti, e sento l'ansia montare, un'ansia tremenda, vorrei ritrarre la mano, dovrei farlo davvero.

A un tratto la porta della sagrestia si apre. Un prete che si fa strada verso di me tra i mucchi di roba e mi parla, non capisco quello che dice. E' rosso in faccia ma ha un tono pacato, come se cerchi un contegno. E'

giovane, eppure il volto sembra scolpito nel legno e i solchi riempiti di polvere e ombre. Mi dice che questo è un luogo di preghiera, adesso riesco a sentire la sua voce nasale, un po' roca, mi dice che quelli come me sono benvenuti nella *Casa del Signore*, mentre lancio un ultimo sguardo al crocifisso.

La pelle del Cristo è liscia e asciutta, ha il colore morto della cera, ha smesso di respirare. Il prete allunga un braccio verso di me e mentre lo fa, subito prima che distenda le dita sulla mia spalla, vedo la camicia tendersi sul suo ventre, che a differenza del resto è gonfio e flaccido. Al leggero contatto della mano mi ritraggo per riflesso e il suo volto assume un'espressione contrita. Però rubare è peccato, dice, e ancora di più se lo si fa con le elemosine, e ho per caso il dono della parola, mi chiede. Io annuisco, lui sembra implorare, allora rispondo di sì in tono esitante, la voce sbiadita dal disuso. Così va meglio, dice un poco soddisfatto, e intanto mi ha accompagnata a sedere su una panca. Mi conosce, sa chi sono, ti chiami... ah è vero, conosco i tuoi, sono don Timoteo, ero a scuola con tua madre sai?, e io penso che questa non ci voleva proprio. Capisco la tua situazione, riprende con autorevolezza, so cosa stai passando; eppure credo che alla fine tutto si compensi, che ogni cosa trovi il proprio

posto nel *piano di Dio*, e mentre parla sento che si aggrappa a quei discorsi nonostante le forze raccolte, nel fondo dei suoi occhi, oltre la rete di capillari e la sclera giallastra, rimane una vacuità, forse una traccia di costernazione. L'aria ferma è carica del sentore acidulo del guano. Stringo i fiori nella mia tasca e dentro di me comincio ad avvertire qualcosa che non riesco a definire.

Dice di aspettare qui, di aspettarlo per favore perché mi porta da mangiare, dice che potrò fargli delle domande, possiamo parlare, che ha certo risposte da darmi e forse quella che sto cercando da tempo, dalla nascita, lui è lì per questo. Fa per allungare di nuovo la mano, la lascia sospesa a mezz'aria e la ritrae, lo sguardo supplicante poi vitreo. Accenna un sorriso e si allontana nell'esofago della chiesa fino a dove non riesco a vederlo più. In alto un uccello emette un verso gutturale. Cerco di capire, di chiarire quello che ho dentro: mi sento strana, come rinvigorita, un grumo di sangue congestionato che riprende a scorrere.

Esco nel vento rigido del tardo pomeriggio, compatta nel buio e nella pioggia, mi metto a cercare un altro buco dove trovare rifugio.